

Università Card. G. Colombo

Corso: Storia del costume – Storia di donne

ELISABETTA I TUDOR

(1533 – 1603)

Quando si parla del regno di Elisabetta I, caratterizzato da un grande sviluppo economico e commerciale, dalla consacrazione dell'Inghilterra a prima potenza navale, dal fiorire delle arti e delle lettere, ci si dimentica spesso che quel regno rischiò di non vedere mai la luce ed Elisabetta di essere solo una delle tante figlie di re date in mogli a sovrani e principi. Invece questa bambina, nata dall'unione di Enrico VIII con Anna Bolena, era destinata a passata alla storia.

Elisabetta nacque il 7 settembre 1533 e venne battezzata col nome delle due nonne, Elisabetta di York ed Elisabetta Howard. La sua nascita fu però motivo di delusione per il re che aspettava il tanto desiderato figlio maschio. La prima moglie, Caterina d'Aragona, era riuscita a generare solo una figlia, Maria, che era stata allontanata dalla corte subito dopo la condanna della madre, e anche Anna, nella cui giovinezza ed esuberanza Enrico aveva riposto grandi speranze, non era riuscita nell'impresa.

Il re annullò tutto i festeggiamenti in programma per la nascita di quello che pensava sarebbe stato un maschio, ma dopo una profonda riflessione comprese che era necessario cambiare le regole ed inserire le figlie femmine nella linea di successione, per garantire alla dinastia Tudor il trono e il regno. Con l'Atto di successione del 1534 riconobbe alle figlie il diritto di ereditare il titolo regale, ma in segreto sperò sempre che non fosse necessario.

Dopo la nascita di Elisabetta la regina ebbe altre gravidanze, tutte terminate negativamente, e pochi anni dopo cadde in disgrazia agli occhi del re, che si sbarazzò di lei accusandola di adulterio, tradimento e stregoneria. Dopo una breve prigionia nella Torre di Londra, Anna Bolena venne decapitata nel 1536, quando Elisabetta aveva appena 3 anni.

La morte con disonore della madre e il terzo matrimonio del padre con Jane Seymour, la resero di fatto una figlia illegittima e la bambina non solo venne allontanata fisicamente dalla corte ma anche tolta dalla linea di successione al trono quando Jane dette alla luce il principe Edoardo.

Di fatto i figli dei sovrani vivevano spesso lontani dalla corte, per garantirne l'incolumità fisica ed evitare eccessivi rischi alla salute spesso cagionevole e fragile dei più piccoli. Era molto comune contrarre malattie e infezioni anche tra nobili e aristocratici e la mortalità infantile era altissima. I re e le regine andavano di rado a trovare i figli nelle varie residenze reali, trattenendosi solitamente per periodi molto brevi, delegando la loro educazione e istruzione a precettori e maestri di corte e provvedendo ad ogni bisogno materiale ma non certo affettivo.

Anche quando Anna Bolena era ancora in vita, Elisabetta veniva portata a corte solo occasionalmente, non tanto per trascorrere del tempo in famiglia quanto per esser mostrata ai cortigiani o agli ambasciatori in visita a corte. Era inoltre essenziale dimostrare le buone condizioni di salute dei legittimi discendenti del re. Elisabetta era una bambina sana e vivace, da quel che si evince dalle fonti, e quando Enrico la inserì nella linea di successione al trono nel suo primo anno di vita, non furono pochi gli incontri diplomatici che si svolsero per cercare di stipulare dei patti matrimoniali, come accadde con il re di Francia, che cercò di favorire l'unione dell'erede al trono col suo terzogenito. Ma tutti questi progetti erano destinati a non realizzarsi mai, né durante l'infanzia di Elisabetta né dopo.

Alla morte di Anna Bolena la vita di Elisabetta cambiò drasticamente e tutti i privilegi di cui aveva goduto le vennero negati dall'oggi dal domani: fu tolta dalla linea di successione, dichiarata illegittima e allontanata dalla corte.

Lo stesso destino era toccato prima che a lei alla sorellastra Maria, con la quale si ritrovò a vivere una parte della sua infanzia e della giovinezza, accomunate dal destino di figlie sconosciute ma divise dall'educazione religiosa e dalla fede: cattolicissima Maria, filo protestante Elisabetta.

L'adolescenza fu caratterizzata da un doppio stigma: non solo era considerata debole moralmente e posseduta da un'innata incapacità perché donna (com'era opinione comune degli uomini del tempo) ma le venivano attribuite anche le tendenze al vizio e alla licenziosità che si presumeva avesse ereditato dalla madre.

Elisabetta però dimostrò di possedere da subito un carattere forte, determinato e carismatico. Non si poteva rimanere indifferenti davanti al suo fascino (aveva una carnagione chiarissima e lunghi capelli rossi) né tantomeno alla sua intelligenza e al suo acume. Come figlia del re ricevette un'educazione di gran lunga superiore a quella delle sue coetanee. Studiò e imparò il latino, il greco, il francese e l'italiano, lingue che le sarebbero tornate utili in seguito nel trattare con ambasciatori e dignitari, ed era particolarmente abile nell'arte oratoria, dimostrando ottime doti politiche. Uno dei suoi precettori, Roger Ascham, fu spesso incline a tesserne le lodi, forse per adularla agli occhi del re ma anche perché riteneva i risultati raggiunti dalla ragazza doppiamente meritevoli, considerato il suo sesso. Egli riteneva le donne colte una sorta di capriccio della natura, un'anomalia comunque degna di nota.

Enrico si riavvicinò alle figlie solo dopo il sesto matrimonio con Katherine Parr. La donna, molto assennata e accorta, convinse il consorte a riammettere Maria ed Elisabetta a corte e, nonostante il figlio Edoardo, a reinserirle nella linea di successione. Enrico forse prese questa decisione considerando la salute cagionevole dell'erede al trono, il quale era piuttosto esile e gracile.

Quando Enrico morì Edoardo aveva appena 10 anni ma fu ugualmente proclamato re col nome di Edoardo VI, sotto la reggenza dello zio Edward Seymour. Fu soprattutto in seguito alle pressioni ricevute da dignitari e consiglieri, oltre che dallo zio, che Edoardo consolidò la dottrina anglicana, soprattutto dal punto di vista teologico. Ma il suo regno durò solo pochi anni e il giovanissimo re morì appena sedicenne, senza eredi.

Quello degli eredi al trono sembra essere il dramma della dinastia Tudor, la quale fu sempre tormentata dal problema di garantire una linea di successione diretta per evitare disordini e lotte intestine tra i vari pretendenti. Edoardo prima di morire aveva designato come erede la cugina Jane Gray che fu regina per soli 9 giorni. Nessuno infatti fu pronto a dar credito alle ultime volontà del sovrano e lo scontro tra cattolici e protestanti fu inevitabile. Una parte dei dignitari di corte, ancora di fede cattolica, considerò concreta la possibilità di porre sul trono una sovrana cattolica,

rivendicando il diritto di successione di Maria, figlia di Enrico e di Caterina d'Aragona, sperando in questo modo di restaurare la chiesa e riportarla in seno alla cristianità.

Maria fu incoronata il primo ottobre 1553 e da quel giorno la vita del regno cambiò drasticamente, come anche la vita di Elisabetta. Posta accanto alla sorellastra, accolta a corte e rispettata come parente più prossima, Elisabetta fu sempre tenuta sotto stretta osservazione e ritenuta un possibile pericolo per la stabilità del regno della regina cattolicissima.

La politica di restaurazione del cattolicesimo iniziata da Maria portò a una vera e propria persecuzione di tutti i dignitari e i religiosi che avevano giurato fedeltà alla riforma anglicana di Enrico VIII. Il clima di terrore era palpabile, la maggior parte di coloro che non si convertirono vennero giustiziati e questo valse a Maria l'appellativo di Sanguinaria.

Appoggiata dai cattolici e sostenuta dalla monarchia spagnola, Maria decise di rafforzare l'alleanza con la Spagna sposando Filippo, figlio di Carlo V e futuro re. Questa unione però destò la preoccupazione non solo dei protestanti del regno ma di tutti coloro che temevano un controllo eccessivo della corona spagnola.

Maria continuò comunque nel suo piano, dettato anche dal bisogno di unirsi in matrimonio e provare a generare il figlio necessario alla successione, consapevole del fatto che senza eredi diretti la persona designata a succederle sarebbe stata Elisabetta. Maria fu più volte propensa ad eliminare fisicamente la sorellastra, ma l'ordine definitivo non arrivò mai.

Elisabetta visse quegli anni nella paura e nel tormento, temendo di essere coinvolta suo malgrado in atti cospiratori contro la regina. Maria, sempre meno amata dal popolo così come dalla corte, e criticata per la sua politica filo spagnola, rischiò più volte di essere deposta e le congiure contro di lei furono numerosissime.

Una delle ribellioni più pericolose fu ordita da Thomas Wyatt, un fervente protestante che si opponeva strenuamente alla «politica dei roghi» della regina sanguinaria. Quando tra i congiurati venne fuori il nome di Elisabetta, Maria ne ordinò l'incarcerazione nella Torre di Londra, ritenendola colpevole di tradimento. A nulla valsero i tentativi di Elisabetta di discolparsi e ottenere udienza. Il suo destino sembrava segnato come quello degli altri congiurati. Ma mentre tutti venivano condotti al patibolo, la sua condanna non arrivava. Una parte del parlamento, e probabilmente la stessa regina, era infatti restia a eliminare una discendente diretta del re.

Dopo due mesi nelle prigioni umide e malsane della fortezza londinese, Elisabetta fu trasferita in uno dei castelli più periferici e reintrodotta a corte molto gradualmente.

Alla morte di Maria, giunta dopo una serie di sconfitte militari e problemi di salute, il parlamento designò senza esitazione Elisabetta come successore, evitando che si creassero ulteriori lotte intestine e scontri tra le fazioni rivali.

Ultima dei figli legittimi di Enrico VIII, cresciuta nella fede anglicana nonostante la forzata parentesi cattolica, Elisabetta aveva saputo volgere a suo favore le avversità, avvalendosi anche di un temperamento prudente ma determinato.

Una volta salita al trono cambiò tutti i membri del Consiglio ristretto e si affidò a persone a lei vicine, creando una rete di fedelissimi che ricoprirono ruoli strategici a sostegno della sua politica interna ed estera: William Cecil venne nominato segretario di Stato, mentre Nicholas Bacon fu Lord guardasigilli. Ma il personaggio chiave della politica elisabettiana fu Francis Walsingham che organizzò il primo servizio di spionaggio della storia moderna: un complesso sistema di spie che riferivano costantemente le mosse del nemico, permettendo alla corona di agire in anticipo.

Grazie al sistema messo a punto da Walsingham fu possibile scoprire una serie di complotti che avevano come scopo l'eliminazione o la deposizione di Elisabetta. Uno dei complotti più celebri fu

quello di Babington che fornì a Walsingham l'appiglio per chiedere un processo contro Maria Stuart, cugina della regina, ritenuta da tutti una possibile minaccia per la corona.

Conscia del fatto che il regno avesse bisogno di stabilità interna e desiderosa di porre freno alle lotte intestine, uno dei primi atti compiuti da Elisabetta fu quello di consolidare la chiesa anglicana, dimostrandosi tollerante verso le altre professioni religiose ma ferma nell'imporre la dottrina anglicana. Fece promulgare i cosiddetti "Trentanove articoli" che divennero il testo fondamentale dell'anglicanesimo. Dal punto di vista teologico si avvicinava alle teorie luterane, mentre nell'organizzazione rimaneva legata al modello cattolico, dando grande rilevanza alla figura del vescovo, in particolare quello di Canterbury.

Non tutti accettarono le posizioni sostenute da Elisabetta, anche da parte protestante. I protestanti più radicali, chiamati per questo "puritani", preferirono lasciare l'Inghilterra ed emigrare nelle colonie oltremare, per poter praticare la propria religione. Fu così che alcuni gruppi di calvinisti inglesi avviarono una stabile colonizzazione del nord America.

A riprova della prudenza di cui era dotata, Elisabetta decise di proclamarsi «supremo governatore della chiesa d'Inghilterra» e non «Capo supremo» come aveva fatto Enrico VIII, prevedendo che le gerarchie ecclesiastiche non avrebbero accettato una donna a capo della chiesa. Aggirò l'ostacolo e il pericolo di possibili ritorsioni semplicemente cambiando titolo ma senza mutare nella sostanza il proprio ruolo di guida.

Il problema della supremazia di una donna era molto spinoso. In Europa era già in corso un dibattito su quanto fosse opportuno che le donne assumessero posizioni di comando, pur appartenendo a famiglie reali ed essendo state educate a governare. Non si discutevano le capacità e le doti ma il diritto a governare. A opporsi erano stati soprattutto i protestanti come il teologo scozzese Knox, che arrivò a definire il governo femminile come "mostruoso", ritenendo inconcepibile avere a capo di un regno una donna e sostenendo che concederle pubblici poteri fosse contrario alla natura, alla legge e a Dio. Lo stesso Calvino aveva dichiarato che «*il potere delle donne era una delle peggiori punizioni divine che Dio aveva dato all'uomo dopo la Caduta*». Ma ci furono molti vescovi protestanti e consiglieri di corte che mitigarono il dibattito sostenendo che di fatto in Inghilterra la regina condivideva il governo con il Parlamento, non svolgendo la funzione di sovrano assoluto. Coloro che invece si ritennero favorevoli sostennero che nella loro funzione pubblica le donne incarnavano un modello androgino, essendo donne per nascita ma divenendo del tutto pari agli uomini nel momento in cui esercitavano un potere che proveniva dal sangue reale e che veniva riconosciuto da Dio.

Non è un caso che Elisabetta desse volutamente questa immagine di sé, utilizzando a proprio vantaggio gli stereotipi di genere e presentandosi come ideale androgino: "*So di avere un corpo debole e fragile da donna ma ho il cuore e lo stomaco di un re*". Elisabetta sapeva benissimo di non essere né debole né fragile ma sapeva anche quanto fosse importante attenersi a certi luoghi comuni, smentiti puntualmente dal suo modo di agire. Un esempio fu la caparbia con cui rifiutò ogni pretendente e la determinazione con la quale rispose alla richiesta del Parlamento di designare un consorte entro il primo anno di regno. Le sue uniche parole furono "*Il mio sposo è l'Inghilterra*".

Nella politica interna intervenne sul sistema economico con una serie di cambiamenti e innovazioni legate soprattutto alla produzione agricola. Molti dei terreni espropriati alla chiesa vennero venduti a grandi e piccoli proprietari terrieri che si impegnarono a renderli produttivi. Vennero rinnovate le tecniche di coltivazione, intensificato l'allevamento degli ovini, per sfruttare

la crescente domanda sul mercato di panni lana inglesi. Si procedette all'appropriazione privata di terreni fino ad allora comuni, sfruttati fino a quel momento da agricoltori e allevatori locali ma poco redditizi.

Ma fu soprattutto sul piano internazionale che Elisabetta dette prova di grandissima intelligenza politica, contrastando da subito le altre monarchie, soprattutto quella spagnola, e intervenendo su più livelli, non ultimo quello militare, per affermare la supremazia inglese.

Per prima cosa favorì i commerci e le attività mercantili non solo in Europa ma in tutto il mondo.

Grazie all'abbondanza di materia prima i commercianti inglesi vendevano panni di lana ormai ovunque, dalla Scandinavia alla Russia, ed Elisabetta fece in modo di sostenerli con iniziative commerciali innovative. Promosse la creazione di Associazioni commerciali internazionali che godevano di diritti esclusivi di commercio: la Compagnia di Moscovia deteneva in blocco il commercio con la Russia, la Compagnia delle Indie orientali il traffico commerciale con le Americhe e l'Oriente. Grazie a queste compagnie non solo aumentò la ricchezza dei commercianti e degli imprenditori inglesi, ma si arricchì la stessa corona che deteneva una percentuale fissa di profitto sui commerci di tutte le compagnie autorizzate.

Alla fine del secolo la flotta inglese riuscì a inserirsi saldamente nel controllo delle rotte atlantiche, sfidando apertamente gli spagnoli. Un asso nella manica della regina furono i corsari inglesi, capitani di vascello che vennero dotati di una «lettera di corsa», un'autorizzazione a depredare e saccheggiare le grandi navi degli Stati nemici, al fine di danneggiarne i commerci. Elisabetta non ebbe remore a colpire soprattutto i galeoni spagnoli, razzati e privati dei loro carichi di metalli preziosi proveniente dalle Americhe.

Alcuni corsari divennero particolarmente celebri per le loro imprese, come Francis Drake e Walter Raleigh, che furono protagonisti anche di grandi esplorazioni. Tra il 1577 e il 1580 Drake compì una circumnavigazione del globo, mentre nel 1584 Raleigh iniziò la conquista del primo insediamento inglese in America, a cui in seguito venne dato il nome di Virginia in onore della Regina vergine.

Filippo II si trovò quindi a fronteggiare un nemico che aveva sottovalutato. Nei confronti di Elisabetta aveva sempre nutrito sentimenti contrastanti, a seconda degli interessi politici in gioco. Continuando a sperare di riunire i due regni, le propose anche un accordo matrimoniale che Elisabetta rifiutò senza esitazione.

La questione matrimoniale era come sappiamo piuttosto spinosa perché rimetteva il regno nelle condizioni di non avere un erede diretto e di dover considerare altre linee di successione, col rischio di riavere un sovrano cattolico, come nell'ipotesi che a succedere ad Elisabetta potesse essere Maria Stuart.

Maria era cugina di Elisabetta ed era divenuta regina di Scozia quando era ancora in fasce. Per disordini interni al regno e contrasti con Enrico VIII era stata cresciuta in Francia, paese d'origine della madre, e qui aveva sposato nel 1558 il re di Francia Francesco II, morto appena 2 anni dopo le nozze. Quando nel 1561 Maria Stuart, vedova, tornò in Scozia per riprendere stabilmente il trono, nel paese molte cose erano cambiate e soprattutto si era consolidata la chiesa protestante, mentre Maria era ancora cattolica. Entrata presto in contrasto con la nobiltà protestante e coinvolta in numerosi scandali (si mormorava che in terze nozze avesse sposato l'assassino del secondo marito) fu costretta ad abdicare e a lasciare il regno da fuggitiva. Non sapendo dove trovare rifugio sperò nella saggezza e nel buon cuore di Elisabetta, che non poté far altro che accoglierla, seppur con tutte le riserve del caso. Sapeva infatti che Maria sarebbe potuta divenire il punto di riferimento dei pochi dissidenti cattolici ancora presenti a corte, segretamente intenzionali a spodestarla dal trono. La regina scozzese di fatto fu prigioniera della sua protettrice,

sorvegliata a vista da una rete di spie a servizio della corona, per quasi 20 anni, nel corso dei quali il suo nome venne associato a diverse congiure contro la regina. Dopo l'ennesimo complotto (quello di Babington scoperto dai servizi segreti di Walsingham) nel 1587 Elisabetta ne decretò la condanna a morte. Di fronte alle proteste (molto tiepide) del figlio di Maria, Giacomo, Elisabetta sostenne la versione del "tragico e fatale errore" commesso da un funzionario di corte. Anche le corone di Spagna e Francia protestarono per un atto ritenuto illegittimo ma ormai nessuno poteva più nulla contro lo strapotere di Elisabetta.

La condanna a morte di una regina o di un sovrano era fino a quel momento impensabile, nonostante le congiure e gli attentati fossero frequenti. Sancire la condanna a morte di un sovrano era un atto politico potentissimo, significava porsi al di sopra del "*rex gratia dei*" su cui si fondava l'assolutismo regio.

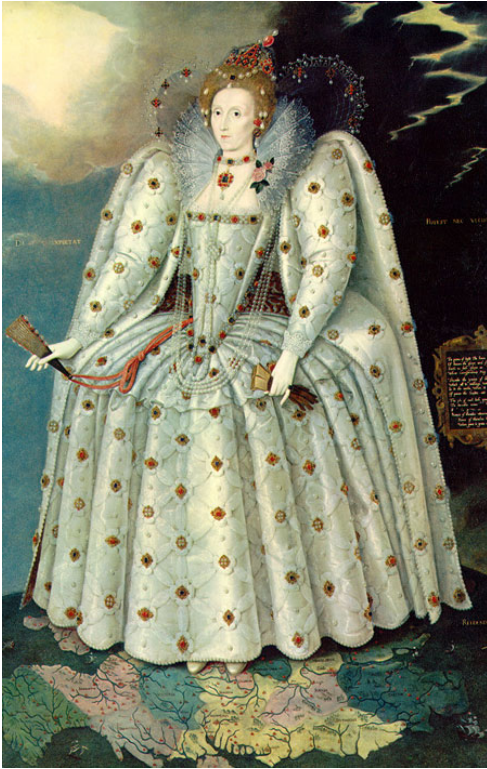
La reazione di Filippo II al regicidio fu immediata. Il re spagnolo decise di invadere l'Inghilterra per colpire definitivamente la «regina eretica», già scomunicata nel 1570, che da tempo sosteneva anche le rivolte olandesi in chiave antispagnola e proteggeva gli ugonotti francesi. Per attuare questo progetto venne creata una flotta chiamata l'Invincibile Armata. L'armata contava 130 navi, 30.000 uomini, 2400 pezzi di artiglieria. Al comando della flotta c'era l'abile ammiraglio spagnolo, il Marchese di Santa Cruz, mentre Alessandro Farnese aveva il compito di far sbarcare in Inghilterra altri 30.000 uomini che erano di stanza nei Paesi Bassi, pronti a colpire.

La grande flotta partì da Lisbona il 20 maggio 1588 e venne subito ostacolata da condizioni meteorologiche sfavorevoli. Raggiunse la Manica nel mese di luglio e tra il 7 e l'8 agosto fu attaccata da una serie di piccole imbarcazioni incendiarie messe su dalla flotta inglese, meno numerosa ma munita di imbarcazioni rapide e leggere. La flotta spagnola, fatta da galeoni potenti ma poco manovrabili, fu colta di sorpresa. I cannoni di lunga gittata di cui erano dotate le imbarcazioni inglesi che potevano colpire a distanza, ebbero il sopravvento. Una tempesta dette il colpo di grazia all'azione militare di Filippo II. La disfatta dell'Armata segnò la fine dell'espansione spagnola e l'inizio della supremazia inglese sui mari.



In quello che viene definito come il «Ritratto dell'Armada» (attribuito a George Gower e risalente al 1588) Elisabetta siede sul trono volgendo le spalle a due finestre da cui si vedono le fasi dello scontro navale tra l'Invincibile Armata e la flotta inglese. Elisabetta trionfante ha uno sguardo soddisfatto e poggia la mano su un globo, a sottolineare il dominio inglese dei mari d'Europa e l'espansionismo nel Nuovo Mondo.

Nel ritratto di Marcus Gheeraerts il Giovane del 1592 Elisabetta viene rappresentata riccamente abbigliata, con i piedi su una carta del regno. Abbondano le perle sia nel vestito che nell'acconciatura, simbolo di purezza e castità. Alle spalle un sole che sorge mette in fuga il tempo avverso, indicando il periodo di serenità e prosperità dopo la tempesta che aveva rischiato di travolgere il regno. Elisabetta è l'incarnazione del futuro radioso della nazione.



Pacificato il fronte interno ed esterno, messi a tacere i principali avversari sia nel territorio inglese (con l'eliminazione di Maria Stuart) sia nei territori stranieri (con la fine militare di Filippo II), il regno consolidato, economicamente prospero, divenne teatro di una grande fioritura artistica e culturale. Numerosi furono gli artisti, i pittori, i poeti e i letterati. In particolare sotto il suo regno vissero alcuni dei più grandi scrittori e filosofi del secolo, come William Shakespeare, Marlowe e Francis Bacon. Con Shakespeare e Marlowe il teatro elisabettiano visse il suo periodo di massimo splendore, raggiungendo livelli di eccellenza. Il teatro divenne un luogo aperto a tutti e non solo alla nobiltà e all'aristocrazia. I ceti popolari ne erano attratti e affascinati e si recavano spesso ad assistere alle rappresentazioni pubbliche. Vi partecipavano in maniera chiacchierata, intrattenendosi tra platea e gallerie anche tutto il giorno.

Gli attori delle compagnie teatrali improvvisavano su un copione abbozzata, erano tutti maschi e interpretavano sia

personaggi maschili che femminili. Il teatro come professione era interdetto alle donne e solo nella seconda metà del '600 Margaret Hughes infranse questo tabù. Le donne come sappiamo avevano innumerevoli limitazioni, non avevano la possibilità di esprimere le proprie doti se non in ambito prettamente familiare né potevano condurre una vita libera e indipendente. Elisabetta nella volontà di rimanere libera e nubile fu un'eccezione resa possibile dal rango e dal ruolo.

Le donne non potevano mostrare passioni e velleità, ogni loro comportamento doveva far capo a un sistema di valori pensato e voluto da uomini. Nelle opere di Shakespeare questo schema non cambia e se cambia è a costo di sacrifici altissimi e di epiloghi tragici.

I personaggi femminili sono centrali in moltissime opere shakespeariane, a cominciare da Giulietta, determinata e coraggiosa, fino alla furba Portia del Mercante di Venezia, a Cleopatra che pur di non essere oggetto di derisione e scherno sceglie la morte, fino alla debole e sensibile Ofelia, che perde la ragione e la vita. Le donne che Shakespeare rappresenta nelle sue opere non sono stereotipate, sono donne in carne e ossa, mosse da passioni violente. Lo scrittore ne esamina i risvolti psicologici, le inserisce in contesti ben delineati che esaltano ancora di più le loro parole e i loro gesti, spesso di ribellione. Un esempio si può trovare nel Macbeth, la cui ambientazione risente del clima di paura e terrore dei regimi come quello di Maria la sanguinaria.

Elisabetta fu universalmente amata, ma anche lei non aveva un carattere facile e soprattutto alla fine del regno tendeva verso un assolutismo difficile da contrastare. Scrittori di corte e filosofi celebrarono Elisabetta paragonandola alle donne del mito: da Astrea alla Vergine vestale alla novella Diana. Shakespeare in «Sogno di una notte di mezza estate» parla di *“una bella Vestale sul trono in terra d'Occidente”* e Giordano Bruno la paragona alla dea Diana per aver saputo mantenere la pace e portare la prosperità nel suo, regno nonostante le divisioni religiose e le guerre che devastavano mezza Europa.

Nel ritratto di Elisabetta con il setaccio di Tuccia in mano (di Quentin Metsys il Giovane, 1583) la regina appare molto più austera che in altri ritratti ufficiali, dove indossa abiti sontuosi, gioielli e

splendide acconciature. Nel dipinto si fa riferimento al mito della vestale Tuccia, accusata ingiustamente di aver violato il voto di castità: per dimostrare la sua innocenza chiese di poter portare l'acqua del Tevere al tempio di Vesta in un setaccio, riuscendoci.



Alla fine della sua vita Elisabetta era davvero diventata una figura amatissima e venerata dal suo popolo. Anche le immagini la ritraggono ieratica e astratta, quasi divinizzata, per aver nel corso del suo lungo regno reso l'Inghilterra una potenza economica, commerciale e politica.

L'immagine idealizzata della regina si rifletteva anche nel suo aspetto esteriore: era sempre molto austera, con il trucco che ne accentuava la ieraticità, caratterizzato principalmente da una polvere a base di piombo bianco che le permetteva di coprire i difetti del viso (conseguenza del vaiolo) e di avere quell'effetto porcellana in voga a quel tempo.

La regina, che aveva messo davanti a tutto e a tutti l'interesse del regno, non aveva ceduto a nessuna pressione e non si era unita in matrimonio con nessuno dei suoi pretendenti. Voci di palazzo raccontavano di un'affinità e di un amore rimasto platonico con sir Robert Dudley, che la regina colmava di privilegi, non ultimo il titolo di Conte di Leicester. Alla morte della moglie di sir Robert molti a corte pensarono che l'unione tra i due potesse finalmente compiersi, ma a Londra girava la voce, piuttosto consolidata, che lady Dudley fosse stata assassinata e ad Elisabetta fu consigliato di allontanare Robert per non essere coinvolta nello scandalo.

Dudley venne reintrodotta a corte nel 1587 e nominato comandante delle forze inglesi contro l'Invincibile Armata. Morì di lì a poco e si narra che la regina custodì sempre gelosamente, in una scatola di tesori di valore affettivo, l'ultima lettera inviata dal fidato amico il giorno prima della morte. La fermezza con cui Elisabetta aveva rifiutato ogni proposta di matrimonio rispondeva sicuramente anche a precise esigenze politiche: la regina volle mantenere l'isolamento dell'Inghilterra senza legarla a nessuna delle corone europee. A questo si unì la volontà di non essere sottomessa a nessun uomo e non ultima la paura di poter morire in seguito a un eventuale parto.

Nel 1600 pronunciò uno storico discorso davanti al Parlamento e al suo consiglio, chiamata a rispondere in merito alla concessione di alcuni monopoli che avevano generato corruzione e

malcontento. Il discorso fu un vero capolavoro di oratoria che esaltava il suo rapporto con il popolo, ne rimarcava l'amore e la dedizione e rivendicava giustizia per tutti.

Negli ultimi anni del regno si dimostrò però sempre più stanca, preda di una forte depressione, indebolita e incapace di governare come aveva fatto per quasi mezzo secolo. Secondo alcuni la causa di questo malessere fu un avvelenamento da piombo e mercurio di cui erano ricchi i suoi cosmetici.

Quando giunse alla fine, ormai preda di un malessere che non le dava tregua, fece chiamare il cappellano dicendosi pronta a morire. La determinazione l'accompagnò fino alla fine. Solo poche ore prima di emettere l'ultimo respiro nominò suo erede Giacomo di Scozia, figlio di Maria Stuart. La notizia giunse ad Edimburgo solo 3 giorni dopo la morte della sovrana che con solenni funerali venne sepolta nell'Abbazia di Westminster, accanto ai resti della sorellastra Maria I.

Sulla tomba è riportata la frase *"Compagne sul trono e nella tomba, qui noi due sorelle, Elisabetta e Maria, riposiamo, nella speranza di un'unica resurrezione"*.

Con lei tramontava, dopo un secolo di glorioso governo, la dinastia Tudor ma non il suo nome e la sua fama.